

**David Shoemaker, *Personal Identity and Ethics. A Brief Introduction*, Broadview, 2009, pp. 296, \$ 37.95, ISBN 9781551118826**

*Adelia Presutti, Università degli Studi di Padova*

Non è difficile immaginare una tipica discussione circa la possibilità di sottoporsi ad una interruzione di gravidanza né quali argomentazioni potrebbero essere poste sul tavolo del dibattito e di certo non è stato difficile immaginarlo nemmeno per David Shoemaker, che apre in maniera accattivante il suo libro sul rapporto tra etica ed identità personale proprio delineando delle veloci battute sull'argomento.

In poche righe Shoemaker ci presenta le due posizioni tipiche sulla questione. Chi all'aborto fosse contrario potrebbe argomentare la propria posizione con un ragionamento solo apparentemente semplice: uccidere una *persona* adulta è unanimemente considerato un reato, ogni adulto è la medesima *persona* che è stato il suo feto, pertanto uccidere un feto è sicuramente un'azione criminale. Viceversa chi a tale pratica fosse contrario potrebbe obiettare proponendo un'argomentazione differente: possiamo considerare *persona* solo un essere cosciente e autocosciente e dal momento che non possiamo ascrivere ad un feto nessuna delle due capacità, possiamo allora concludere che laddove uccidere una persona è moralmente condannabile, uccidere un feto invece non lo è.

Facendo perno proprio sul termine *persona*, Shoemaker ci mostra subito come possano essere prodotte argomentazioni addirittura contrapposte non solo in tema di aborto, ma anche per quanto riguarda altre tra le questioni bioetiche attualmente dibattute con maggiore interesse. È possibile argomentare a favore dell'eutanasia partendo dal presupposto che laddove non esiste più coscienza di sé non esiste più alcuna persona e non esiste quindi più alcuna vita da salvaguardare? La nostra essenza più fondamentale, quello che ci rende primariamente ciò che siamo, che di noi la definizione più primitiva, risiede nel nostro essere *persona*? Ed è pertanto in riferimento a quest'ultimo concetto che i limiti della *nostra* vita devono essere posti? O piuttosto noi esseri umani siamo qualcosa che va oltre il concetto di persona, qualcosa di più basilare che tuttavia ci definisce più compiutamente? E se così fosse, potremmo pensare di sopravvivere anche in stati privi di coscienza, come

lo stato vegetativo permanente, di continuare ad essere *noi* pur essendo un pallido ricordo di quello che eravamo? Sopravvivere in uno stato *non personale* di noi stessi?

Pubblicato nel 2008, e tuttora disponibile solo in lingua inglese, *Personal Identity and Ethics. A brief Introduction*, si pone non tanto come un tentativo di rispondere a tutte queste domande, quanto come un chiaro e agevole contributo a chiarire e precisare i nodi centrali delle questioni menzionate – nodi che certamente non sono pochi e che spesso vengono malamente mescolati – cercando nel rapporto tra ontologia ed etica la chiave di lettura per l'analisi delle tematiche bioetiche abilmente presentate come appetitosa esca al lettore sin dalle primissime pagine.

Parafrasando le stesse parole di Shoemaker, esiste un motivo puramente teoretico per il quale il filosofo si avvicina alle questioni di identità personale nel tempo ed è costituito dal fatto che le persone, come gli alberi, le sedie e via dicendo fanno parte dell'arredo del mondo e capirne le condizioni di persistenza è un compito dal quale l'ontologia non può esimersi, esattamente come non può esimersi dal considerare i criteri di persistenza di tutto ciò che viene catalogato tra le cose che esistono. Così come per gli altri enti, anche per la persona avremmo bisogno allora di un criterio di persistenza che ci dica con certezza quando una persona P qualsiasi considerata in un tempo qualsiasi (per esempio Dante bambino) sia il medesimo ente di una persona P' analizzata ad un tempo diverso dal precedente (per esempio Dante adulto, alle prese con la stesura della Divina Commedia).

Shoemaker ci propone una serie di tre capitoli, che vanno a costituire la prima parte del libro, in cui tutte le principali teorie sulla persistenza della persona vengono enucleate con estrema chiarezza e semplicità di linguaggio. Come accade anche in altri testi introduttivi sull'argomento (Parfit 1984, Noonan 2003, DeGrazia 2005.) Shoemaker ci illustra prima tutti i diversi criteri, e le argomentazioni ad essi sottostanti, portate a favore del cosiddetto approccio psicologico che ci vede come persone in senso essenziale e che pertanto decreta il nostro inizio e la nostra fine come coincidenti con l'inizio e la fine della persona che noi siamo, per poi passare invece ad enucleare i criteri e le argomentazioni proposte dall'approccio diametralmente opposto, quello biologico, che trova invece nella nostra natura animale, organica, corporea, il nostro sostrato fondante e con

esso i limiti della nostra esistenza.

In un susseguirsi rapido di argomentazioni e relative obiezioni, in tipico stile anglosassone, Shoemaker riassume schematicamente ciò che l'ontologia analitica ha detto sulla persona negli ultimi cinquant'anni, fornendo al lettore le basi per poter affrontare la successiva parte del testo.

Di sicuro esistono contributi più esuastivi sull'argomento (Noonan 1980, Noonan 2003), tuttavia il testo di Shoemaker mostra due sicuri vantaggi. Innanzitutto è facilmente accessibile anche al lettore che abbia poca o nessuna dimestichezza con l'approccio analitico all'ontologia e che quindi può adoperare il testo come introduzione per poter poi accedere a volumi più dettagliati e complessi. In secondo luogo non si esaurisce in un trattato di ontologia formale, ma prova a fare un passo ulteriore. C'è infatti un secondo motivo oltre a quello teoretico, ci avverte Shoemaker, per il quale il filosofo può avvicinarsi alla questione dell'identità personale nel tempo, e cioè cercare nell'ontologia la base dalla quale fornire validità alle proprie posizioni in campo etico e soprattutto bioetico.

La seconda parte del libro propone quindi un'interessante e originale cavalcata tra le questioni bioetiche più attuali, rilette alla luce di quanto esposto nei precedenti capitoli. Dalle cosiddette questioni di fine ed inizio vita, passando per l'applicazione della genetica e della genomica alla cura di malattie quali il morbo di Alzheimer e il morbo di Parkinson, Shoemaker ci mostra come le nostre posizioni etiche possano assumere o perdere forza e coerenza in base alla correttezza e alla forza dell'argomentazione ontologica sulla persona sulla quale possono essere fondate.

Se la prima parte del libro si limitava allora a riassumere quanto esposto in più di un cinquantennio nel panorama filosofico angloamericano, questa seconda parte si pone invece con originalità all'interno di una discussione sicuramente più recente e meno presente nella letteratura pubblicata.

Se un rimprovero si può fare a Shoemaker è però quello di non proporre mai la sua personale opinione in materia: è brillante e coinvolgente nel mostrare dove tutti i criteri di persistenza finora proposti possano essere attaccati, ci mostra di scorcio anche alternative lontane da quelle più tradizionali (come il concetto di identità narrativa della persona proposta da Schechtman, 1996, e Johnston 1987) ma non esprime mai quella che per lui sia la corretta strada da prendere.

Chiude il testo una terza e stringata parte, che avrebbe avuto a mio parere bisogno di una trattazione se non superiore in numero di pagine almeno pari a quella delle due parti precedenti, in cui Shoemaker prova ad operare una drastica virata, proponendo un percorso inverso.

Il lettore che abbia dimestichezza con questioni di identità temporale, saprà bene come sia difficile proporre una versione dei criteri di persistenza tanto per gli oggetti quanto per le persone che non presti il fianco, dal punto di vista logico, a qualche obiezione.

Se lo scopo con il quale si affronta l'ontologia è allora quello pratico, e se però tanti problemi esistono nell'ontologia stessa per trovare un'approccio unanime in fatto di persistenza personale, quantomai utile potrebbe essere non tanto basarsi su questa per arrivare ad una valida argomentazione bioetica quanto provare a partire dall'etica per andare a ritroso e sanare anche le falle che l'ontologia ha lasciato sul concetto di persona. La proposta di Shoemaker è sicuramente affascinante, per quanto a mio parere difficile da realizzare, ma viene nel testo relegata alle ultimissime pagine e lasciata in forma di bozza o poco più.

Questo non toglie il fatto che il libro sia una lettura sicuramente consigliata tanto per il suo valore introduttivo ai temi della persistenza quanto per gli spunti che offre sul rapporto che può legare quest'ultima all'etica, seppure con i limiti di un testo breve che lascia aperta una discussione su cui l'autore sembra aver voglia di tornare.

### **Bibliografia**

De Grazia, D., *Human Identity and Bioethics*, Cambridge University Press, 2005

Johnston, M., "Human Beings", *Journal of Philosophy*, 1987, pp. 59-83

Noonan, H., *Objects and Identity*, Martinus Nijhoff, 1980

Noonan, H., *Personal Identity*, Routledge, 2003

Parfit, D., *Reasons and Persons*, Oxford University Press, 1984

Schechtman, M., *The Constitution of Selves*, Cornell University Press, 1996

### **Ulteriori recensioni del volume**

<http://ndpr.nd.edu/news/23922-personal-identity-and-ethics-a->

[brief-introduction/  
http://metapsychology.mentalhelp.net/poc/view\\_doc.php?type=book&id=4963&cn=394](#)

**Link utili**

<http://www.broadviewpress.com/product.php?productid=921>  
Indicazioni su David Shoemaker sono disponibili al seguente link (sono inoltre scaricabili vari suoi articoli sui temi trattati nel libro):  
<http://www.bgsu.edu/departments/phil/faculty/page27044.html>